



la Bussola



PATRIZIA MARCHEI ROMANO

# RAGAZZE PER SEMPRE

*Prefazione di*

MASSIMO ARCANGELI



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-80317-12-4

PRIMA EDIZIONE  
ROMA DICEMBRE 2021

## *Prefazione*

di MASSIMO ARCANGELI

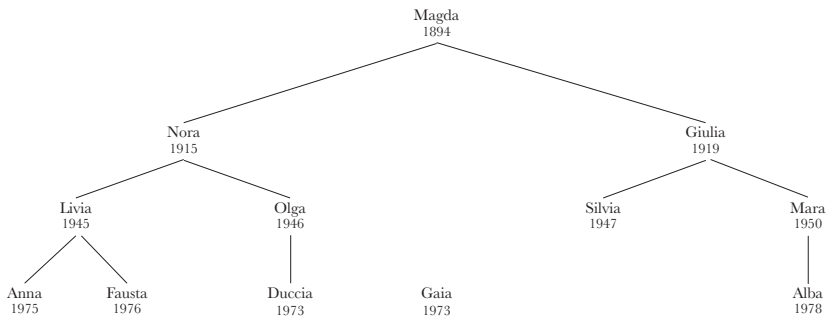
Tanti romanzi, se ne ripercorri le fasi di stesura procedendo a ritroso, se li rincorri fino al momento in cui tutto è iniziato, ti spiattellano i loro segreti in tutta franchezza; ti si squadernano davanti con le loro storie maggiori e minori, svelandoti le loro origini remote; ti ammanniscono le loro vicende, tappa dopo tappa, nei minimi dettagli, e tu ne sei affascinato, o ti stupisci incredulo. Altri romanzi sono reticenti e avari di sé, non si concedono in nessun modo; restano lì protervi, muti e impenetrabili, e tu li osservi impotente: non sai cosa chiedergli per farli confessare, o per strappargli almeno un piccolo frammento di verità sui loro personaggi e sui loro stessi autori. Ci sono infine romanzi che ti suggeriscono qualcosa di sé parlandoti all'orecchio, e sussurrandoti la via da seguire. Stanno provando a dirti, e tu devi saperli ascoltare, devi riuscire a captare il loro segnale, che sono gli ambasciatori delle infinite voci di un mondo che chiede di prestare attenzione all'urgenza di una scrittura bisognosa di partecipazione, condivisione, abbandono.

L'ultimo è il caso di questo *Ragazze per sempre*, di una rara freschezza emotiva e di una delicatezza sentimentale consapevolmente *rétro*. Forse proprio per il gusto un po' antico, in una storia di donne (sulle altre – insieme a una vecchia casa, e alla sua attrazione fatale – la protagonista,

la cugina Duccia e la nonna Nora) fitta di trasalimenti e sorprese, l'autrice riesce a prenderci per mano, sull'onda dei suoi tanti ricordi, come se la conoscessimo da tempo immemore. Ricordi forti e meno forti, nitidi o sbiaditi, gli uni e gli altri nutriti da una precisa volontà narrativa. Perché se non c'è vera conoscenza senza memoria, anche se abbiamo ascoltato e compreso quel che qualcuno o qualcosa ha da dirci, è altrettanto vero che non c'è vera narrazione senza momentanee o intermittenti amnesie. «Se avessi avuto in dono una memoria così prodigiosa da conservare davvero tutto ciò che penso», ha ragione Hannah Arendt, «dubito fortemente che avrei mai scritto alcunché».

Niente è andato perduto, ma al contrario tutto è presente e si trasforma con me, e tutto è costruito sulla base del passato e rispecchia questa base. In questo concetto sono racchiusi il mio destino, il mio significato...

Nina Berberova, *Il corsivo è mio*





## *Uno*

Mia nonna non era mia nonna e mia zia non era mia zia, pensai d'istinto quando chiusi la telefonata con Duccia.

Quella strana circostanza.

Tra me e il resto della famiglia in cui ero cresciuta non c'erano legami di sangue, fatta eccezione per uno zio, zio Carlo e, naturalmente, per Duccia, sua figlia, la più grande delle cugine, mia coetanea.

Appena risposi al telefono, capii all'istante dal tono della sua voce il motivo della chiamata. Era nell'aria. La casa che da cent'anni apparteneva alla famiglia sarebbe andata perduta. Non c'era più nulla da fare.

– Oggi – esordì Duccia con voce atona – si è compiuto il grande passo.

– Quale passo? – risposi.

– Ma come, non lo immagini? Stamattina abbiamo firmato il contratto di vendita della villa.

Eccome se lo immaginavo ma ugualmente mi sentii gelare. Avevo sempre creduto che nessuna di loro avrebbe avuto il coraggio di vendere. Mi ero anche voluta illudere che a me non sarebbe importato nulla. Invece avevo sempre saputo di mentire a me stessa.

– Ho appena consegnato le chiavi – disse.

Non trovai parole per rispondere e dopo alcuni secondi senza parlare chiudemmo la telefonata con un semplice saluto.

La casa era la villa di famiglia della moglie di zio Carlo dove, all'epoca in cui ero andata a viverci, abitavano una bisnonna vedova, due nonne, tre zie con i rispettivi coniugi e quattro cugine. Una quarta zia senza figli, che non abitava lì, veniva tutti i giorni, o quasi.

Ero stata catapultata tra le sue mura e i suoi abitanti all'improvviso dal mio paese del nord. Avvenne poco dopo il divorzio dei miei genitori quando mio padre se ne andò via con un'altra moglie e un'altra figlia e mia madre, sempre in viaggio per lavoro, decise di affidarmi a zio Carlo, il suo unico fratello, e a sua moglie Olga.

La notizia del trasferimento a Roma mi fu comunicata senza preavviso. Nessuno mi preparò all'evento che avrebbe dato una direzione diversa alla mia vita. Io però accolsi la novità con entusiasmo perché durante i frequenti spostamenti dovuti a motivi professionali dei miei genitori avevo trascorso molto tempo con gli zii in quella casa gigantesca. La casa che imparai presto a sentire mia, dove ogni energia arrivava a me dandomi calore e fiducia senza che mi fosse chiesto nulla in cambio. Da quel momento casa e famiglia per me divennero un'unica entità. Quasi l'una presupponesse l'esistenza dell'altra. Quasi si nutrissero reciprocamente.

Ecco, il tranello. Appena pensavo alla casa ritornavo indietro negli anni e mi veniva il solito dolore, fisico direi. Un nodo al centro dell'addome duro come un sasso che mi opprimeva il diaframma impedendomi di portare il respiro fino in fondo. Dovevo stroncare quel pensiero sul nascere.

Guardai l'orologio.

Il lavoro mi aspettava. Mi sentii sollevata. La causa penale così complessa, la pila di documenti da leggere mi avrebbe distratto e non avrei più pensato alla telefonata di mia cugina.

Abbassai di nuovo lo sguardo sulle carte ma il pensiero

della villa ritornava con prepotenza a intervalli regolari. Quasi un'ossessione.

La casa stava provando a catturarmi ancora.

Dopo un paio d'ore altalenanti in cui ricordi e carte mi tiravano in direzioni opposte, mi alzai dalla poltrona con impeto, presi dal fondo del cassetto il vecchio mazzo di chiavi, afferrai il piumino, la sciarpa, i guanti e uscii di corsa temendo di cambiare idea.

Entrai in macchina e la misi in moto.

Sì. Avevo preso la giusta decisione. Era necessario che rivedessi la casa. Anzi che la rivedessi integra, prima che subisse modifiche e trasformazioni. Prima che appartenesse ad altri.

Era la mia ultima occasione.

Allontanarla fisicamente non era servito.

Forse, ritornandoci, avrei guardato quei luoghi con il necessario distacco che proviene dal trascorrere del tempo. Forse, rivederla dopo vent'anni avrebbe illuminato i sentieri bui della parte irrisolta di me, aiutandomi a capire il mio rapporto controverso con il passato che, malgrado gli anni di analisi, mi angustiava ancora condizionando i miei pensieri e le mie azioni.

Poteva succedere che, riattivando i ricordi, il giudizio severo sulla vita trascorsa si sarebbe ammorbidito e girovagando per le stanze avrei compreso il perché della fascinazione da cui la villa mi pareva ancora avvolta quando senza volerlo ci ritornavo con il pensiero. La villa che ancora appariva nei miei sogni inquieti.

Sognavo di trovarmi in giardino e di contare le finestre. Tredici. Ma dodici erano le donne affacciate, ognuna a un davanzale, che ammiccavano sorridendosi e scambiandosi di posto. Donne dai capelli biondi, castani chiari e scuri, talvolta grigi. Donne dai lineamenti sfumati su cui

spiccavano occhi vivaci dal fondo melanconico. Io contavo e ricontavo quelle finestre e, ogni volta che ricominciavo daccapo, la facciata diventava più vecchia e il giardino più abbandonato, e mutava stagione con la mimosa, il glicine, le ortensie sempre più avvizziti. Volevo fermare quel degrado inarrestabile ma non ci riuscivo. Una forza superiore mi obbligava a ricominciare la conta. Allora guardavo le donne perché mi aiutassero ma loro continuavano a ignorarmi, a sorridere e a scambiarsi di posto.

Dentro di me sapevo chi fossero ma i miei occhi non riuscivano a distinguerle.

E poi quella finestra vuota. Non me la spiegavo. Forse rappresentava l'assenza di mia madre oppure era un'indicazione sulla famiglia in cui ero cresciuta. Forse entrambe le cose rimescolate, come soltanto i sogni sanno fare.

Al mio risveglio rimanevo a lungo estraniata dalla realtà malgrado allontanassi subito quel sogno che m'inquietava con le sue sagome senza identità sui cui lineamenti le espressioni non facevano altro che alternarsi e contraddirsi, con l'intonaco che cedeva pezzi sgretolandosi nell'aria senza mai toccare terra, con il giardino abbandonato.

La casa pareva rifiutarsi di uscire dalla mia vita.

Ero così assorta da non essermi accorta di ritrovarmi già nel mio vecchio quartiere. Era rimasto uguale nella sua conformazione e, riconoscendo i luoghi, fatti e persone mi aggredirono.

Doveva essere questo il motivo per cui ero attenta a cambiare immediatamente percorso appena mi accorgevo per distrazione di essermi avvicinata troppo.

Il tempo dell'infanzia è per davvero un tempo dilatato. Ogni sensazione nuova, ogni conoscenza si conficca nel cervello senza possibilità di essere estirpata, pensai quando, appena in fondo alla strada all'angolo con la piazza,

mi apparve la palazzina anni '20 con il suo bagaglio di storia.

Nonna Nora portava spesso me e Duccia con sé quando usciva per fare una commissione nel quartiere e ogni angolo suscitava in lei il ricordo di qualcosa che non mancava di raccontare.

Quel giorno i suoi occhi si oscurarono appena indicò a me e a mia cugina la finestra chiusa al primo piano e, assorta, iniziò a raccontare, come se quella narrazione potesse assolverla da una colpa grave, una sorta di peccato di omissione. Duccia e io non riuscivamo quasi a credere alle sue parole. Una realtà inconcepibile prendeva corpo davanti a noi che credevamo nella bontà connaturata nell'essere umano e nella giustizia, un sentimento assoluto e istintivo per il quale distinguerla senza tentennamenti dall'ingiustizia.

Con gli occhi sbarrati dall'incredulità e dall'emozione, mentre Nora parlava, a noi bambine pareva quasi di udire lo stridio dei freni della camionetta della Gestapo, i passi pesanti sull'asfalto dei poliziotti nei loro stivaloni di pelle e ci figuravamo la signora Cohen scendere le scale lasciando intatto in cucina il suo dolce di miele, uva passa, datteri e cioccolato, per salire inconsapevole a bordo del suo incredibile destino.

Duccia e io, al termine del racconto, l'investimmo con una sfilza di perché. E una sfilza di risposte si susseguirono incerte e colpevoli.

– Ma cosa vuole dire “retata”?

– Quando a sorpresa i fascisti e la Gestapo andavano nelle case a prendere gli ebrei.

– Perché avevano preso anche la signora Cohen se si era convertita alla religione cattolica?

– Perché era importante da chi discendeva.

- Perché perseguitavano gli ebrei?
- Perché era il popolo che aveva ucciso Gesù.
- Ma perché non li avete aiutati a scappare?
- Qualcuno l'ha fatto. Ma molti avevano paura. E poi chi se lo poteva immaginare il seguito...

Forse, risale a quel primo racconto la mia decisione di capirne di più sulle leggi della razza del '38 e poi di studiare diritto, come se in tutti quei libri si assiepassero una conoscenza che potesse farsi garante di civiltà.

Nora non andò mai al di là del racconto e io non ero in grado di leggerle dentro. Non tentavo nemmeno.

Allora non mi ponevo domande sul modo di essere dei membri della famiglia. Mi andavano tutti bene così com'erano. Mai avevano deluso le mie aspettative. Quando ancora molto piccola avevo incominciato a volare per Roma da sola affidata alle hostess, non provavo alcun senso di abbandono nel momento in cui con la carta d'identità appesa al collo oltrepassavo la dogana e mi voltavo verso mia madre per l'ultimo saluto. L'arrivo a Roma, diversamente da quanto accadeva quando ritornavo nel paese natio, non mi deludeva mai.

Sapevo con certezza che appena si fossero aperte le porte automatiche dell'uscita avrei visto mia cugina Duccia e zia Olga corrermi incontro per racchiudermi nel loro caloroso abbraccio così come sapevo che una casa festosa e accogliente con altre cugine, altre zie e perfino due nonne mi aspettava e che da quel momento avrei vissuto un crescendo di affetto e di allegria.

Durante il tragitto dall'aeroporto a casa mentre Duccia e Olga mi anticipavano programmi a breve e lunga scadenza e mi aggiornavano su fatti e persone, io già mi figuravo lo spiazzo semicircolare di fronte alla facciata disseminato di alberi da frutta, la scalinata di undici gradini

che da quel punto saliva al portone d'ingresso, il tronco tagliato e ricoperto di gelsomino giallo, unico resto della mimosa cresciuta storta di cui sapevo dai racconti e, accanto, quella nuova dritta ed esuberante che a febbraio esplodeva a ravvivare l'avorio spento dei muri esterni.

Mi figuravo alla sinistra della villa il muro di cinta ricoperto dai rami nodosi e intricati del glicine sui quali mi sarei arrampicata insieme alle mie cugine e, sul retro della casa, il giardino all'italiana dove quattro aiuole squadrate contorniate dal bosso incorniciavano l'ampio spazio ghiaioso con il tavolo in pietra su cui pranzavamo ogni tanto con un permesso speciale e dove lo sguardo, fermato da una rete invisibile ricoperta di siepi sempreverdi, si alzava al di sopra per raggiungere altri giardini ancora.

Immaginavo il lungo viale che si apriva da quello stesso punto per snodarsi lungo il lato destro della casa con i cespugli fioriti a delimitare la parte del giardino più selvaggia, il vasto prato naturale che attraversavamo rincorrendoci e che alla fine di febbraio era tappezzato di iris e a primavera di crochi. E in fondo a quella parte più selvaggia, la nostra preferita, sapevo che avrei visto sporgere all'improvviso dai rami di un enorme salice la cosiddetta "casa del giardiniere" dove abitava zia Mara con la sua famiglia e che a noi appariva come un nascondiglio segreto.

Vedevo sbocciare in un rapido susseguirsi di stagioni giacinti azzurri, tulipani gialli, i cui bulbi durante l'inverno erano custoditi in una cassetta, zinnie di tutti i colori, i fiori rossi della salvia splendens di cui noi cugine succhiavamo il nettare e che con la loro fioritura annunciavano l'arrivo dell'estate.

A volte ancora mi sorprendo quando scopro di conoscere tanti nomi di piante, di fiori e di alberi. Da bambina pensavo fosse naturale saperli. Soltanto da grande ho capito, invece, che questa mia abilità risaliva a quando li avevo fissati spon-

taneamente nella mente ancora vergine con le loro forme e i colori nel momento in cui le zie me li indicavano passandoci accanto.

Quel gioco di riavvicinamento, fatto di esplosioni di memoria, era un modo efficace di prepararmi all'immersione nel passato.

Ero quasi arrivata in fondo alla discesa e già sapevo che appena iniziava la salita Lei, sullo sfondo, mi sarebbe apparsa. La casa mai messa in discussione da cui nessuno si era mai allontanato, di cui i suoi abitanti parlavano compulsivamente come se fosse una presenza umana con un carattere proprio, dei sentimenti specifici e che per un motivo misterioso tutti sembravano collegare a un'atmosfera di festa perenne. Appena guastata da un sentimento di apprensione come l'aspettativa di un dramma.

Parcheggiai un po' emozionata all'altezza del cancello ma dalla parte opposta della strada.

Scesi dall'automobile e nel farlo, quasi per prendere tempo, lanciai un'occhiata al cielo.

In uno stralcio d'orizzonte rimasto libero da muri e da tetti la striscia lasciata dal sole con i colori dell'arcobaleno era ancora ben visibile.

Proprio in quel punto tante volte avevo guardato l'allungarsi e lo spegnersi delle giornate. Era stata zia Olga a spiegarmi perché il sole sorge e tramonta a ore diverse secondo la stagione. E la rividi fiera e sbarazzina in quella serata di fine gennaio in piedi accanto al cancello stringersi il bavero del cappotto attorno al collo per il freddo pungente e indicarmi con la mano libera la parte del cielo che i poeti a volte chiamano occaso.

– Ci sono paesi in cui per l'intero anno il giorno dura dodici ore così come la notte – mi disse quella prima volta – altri dai lunghi crepuscoli dove, secondo la stagione,



il sole non sorge o non tramonta che per poche ore, altri ancora dove i crepuscoli quasi non esistono per la rapidità con cui il sole appare e sparisce all'orizzonte. E mentre lei mi spiegava il perché io mi stupivo che il mondo potesse essere diverso da quello in cui ero andata a vivere che pensavo, e volevo, contenesse tutto.

Attraversai la strada e mi fermai davanti al cancello dopo quel tempo che non avevo voglia di contare. Alzai il viso verso le cime dei cipressi ancora sveltanti oltre il muro di cinta, con i rami nudi del glicine che gli si attorcigliavano attorno e finalmente la guardai.

Una vera villa, grande, non sfarzosa ma con una sua propria maestà. La casa dal cui potente richiamo temevo di essere irretita ancora oggi dopo anni dalla mia fuga quando, appena assunta nello studio di avvocati, volli andare a vivere per conto mio. Le nonne allora già non c'erano più e, da quel momento, il mio incontro con le cugine e con le zie era sempre avvenuto in luoghi neutrali.

Realizzai all'improvviso che il tempo passava e io ero ancora lì, imbambolata, in piedi davanti al cancello.

Finalmente tirai fuori dalla borsa il mazzo di chiavi che mi aveva dato Olga tanti anni prima quando me n'ero andata via. Ero certa che non fosse cambiato.

– Non si sa mai, potrebbe sempre servirti – mi disse quella volta, forse per rassicurare se stessa.

Non ero sicura di quale fosse la chiave e ne scelsi una a caso.

La infilai nella serratura, ma non ottenni alcun risultato.

Provai con un'altra ma neppure la seconda funzionava e, mentre provavo a infilare l'ultima, notai la fessura sottile sul ferro compatto del cancello. Era ancora lì, sempre la stessa. Né un po' più larga e neppure più stretta.

– Vedi – mi disse un giorno zia Olga – quella fessura

esiste da quando ero piccola. Attraverso quel buco sbirciavo i passanti se non potevo arrampicarmi sui rami del glicine perché era in fiore. Oppure, al contrario, in attesa che mi aprissero il cancello, guardavo impaziente l'angolo del giardino ritagliato dalla sottile spaccatura nel ferro pensando felice: questa è la mia casa.

Anche per me era stato così.

Quasi per un riflesso condizionato, prima di spingere l'anta del cancello istintivamente accostai gli occhi alla fessura.

Tutto era immobile e abbandonato, proprio come immaginavo. Eppure al contempo mi pareva quasi in attesa. Di cosa, non avrei saputo dirlo. O forse sì. Presentiva l'imminente cambiamento.

Di colpo mi ritrassi e infilai l'ennesima chiave nella serratura che questa volta scattò. Spinsi il cancello. Entrai. E appena udii l'anta pesante ricadere sull'altra alle mie spalle ogni cosa mi apparve com'era sempre stata, anche se sapevo che non era così.

La magia di quel luogo funzionava ancora incurante dello scorrere del tempo e si prendeva gioco di me.

Allora vidi rami folti allungarsi contro quel cielo che mi pareva ogni giorno più azzurro, ortensie gonfie di acqua, viali lucenti di ghiaia. Così dovetti riscuotermi dal sogno per guardare i rami secchi, i ciuffi di gramigna tra la ghiaia e la terra nuda delle aiuole.

La memoria è un sentimento, dissi tra me e me.

L'arancio, invece, era vivo per davvero, carico di frutta a guardia della casa, come quel gennaio in cui ero arrivata per non ripartire più e quell'esuberanza di colori aveva spazzato via dalla mia mente inquieta il volto di mia madre sempre in missione all'estero e di mio padre, partito per chissà dove con un'altra moglie e una nuova figlia.

Alzai gli occhi sulla facciata.